

L'alfiere bianco e i quindici leoni

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Leonardo Monno

**L'ALFIERE BIANCO
E I QUINDICI LEONI**

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Leonardo Monno
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie,
che con la sua presenza discreta e costante,
ha reso possibile il realizzarsi di tutti i miei sogni.*

1

Il tenente dei GIS Germano Flores, per meriti di servizio e spiccate attitudini operative, aveva accettato un prestigioso incarico al SISDE.

Pochi mesi dopo aver completato l'iter addestrativo per l'integrazione in servizio, arrivò il primo incarico ufficiale: delicatissimo e sotto copertura da parte dei servizi italiani, statunitensi e israeliani. Si trattava di operare in Cisgiordania, per scoprire una presunta spia: un agente del Mossad israeliano che passava informazioni ai palestinesi. In realtà la presunta talpa altro non era che un innoquo agente che dava fastidio a molti per il suo essere troppo zelante nello svolgimento del proprio compito, pestando i piedi anche ai piani alti dei servizi israeliani. Fecero credere a Flores che la talpa fosse proprio l'agente Aacrod Fahalud e, a quest'ultimo, che Flores fosse un sicario del Mossad.

Durante un drammatico inseguimento con scontro a fuoco, Flores ebbe la meglio inchiodando Fahalud ad Haifa con due proiettili in testa.

Dopo tale episodio, Flores fu richiamato inspiegabilmente in patria e "congelato" a tempo indefinito, accusato di aver cagionato un grave incidente diplomatico tra SISDE e Mossad. Gli fu ordinato di stare lontano dalle operazioni dei servizi, ma, stranamente, gli furono lasciati la pistola e il tesserino. Di conseguenza, Flores continuava a percepire gli emolumenti spettanti, pur senza lavorare attivamente.

Rampollo di una nobile e benestante famiglia romana, aveva ereditato una villa principesca sul Gianicolo, dove aveva la sua residenza. Altre proprietà immobiliari di famiglia e fondi liquidi gli consentivano un tenore di vita

piuttosto elevato. Pertanto il suo “buen retiro” non gli pesava dal punto di vista economico, anzi! Ciò che più gli mancava era l’azione pura, sebbene la consapevolezza di essere stato una stupida pedina e di aver eliminato fisicamente un uomo innocente era l’unico tarlo che gli rodeva dentro. L’unico momento in cui ci pensava davvero intesamente era la notte, quando si coricava. Aveva, infatti, giornate molto intense.

Al mattino sveglia alle 06:30, colazione con fette biscottate integrali e il miele purissimo che proveniva dalla sua tenuta di Viterbo. Succo di pompelmo, e poi jogging. Un paio d’ore sempre sullo stesso percorso; indifferentemente dalle condizioni atmosferiche.

Alla fine dell’allenamento, si recava al bar “ar pupone”, il cui titolare tradiva la chiara fede calcistica. Un bar di lusso, però, con un’elegantissima tea room sul retro e tavolini di legno massiccio e sgabelli imbottiti di velluto verde. Un bar che attirava clientela di un certo lignaggio e che serviva fast food ai dipendenti delle banche e delle multinazionali dei paraggi. Qui si dissetava con centrifughe di frutta o, d’estate, con integratori salini. Quindi tornava a casa e, dopo una doccia lunga e accurata, si dedicava all’amministrazione delle sue proprietà, avendo tanto tempo a disposizione. Poi usciva a comprare i quotidiani, mentre la domestica rassettava la villa e preparava il pranzo, assolutamente salutistico, anche se non vegetariano. Riposava un paio d’ore e al risveglio, davanti ad una tisana calda, leggeva i quotidiani e riprendeva i suoi affari. Poi, dopo un’altra doccia, si lanciava nella movida.

Non aveva una donna fissa: tipo piacente, seduttore, dal fisico scultoreo e dai modi da play boy, capelli biondi portati cortissimi e a “spazzoletta”, occhi grigi, un abbigliamento raffinato e la sua Lamborghini diabolica, che era la sua passione; dopo aver avuto Jaguar, Cadillac e Maserati, si era fermato alla Lamborghini. Passava la serata con gli amici di sempre: quelli che lo avevano sostenuto dopo il fattaccio di Haifa e che lo avevano aiutato, con la loro presenza fisica, a lenirne il disagio. Di solito cenavano fuori,

spesso ai Castelli romani, altre volte c'era sempre chi organizzava a casa.

Fu durante una cena a casa sua che conobbe quella che, al momento, era la sua donna: la figlia di un pilota dell'Alitalia, impiegata anche lei nell'amministrazione della compagnia di bandiera. Consuelo era davvero una gran bella donna: bruna, snella, slanciata, con la passione per l'aerobica, disciplina che l'aiutava a mantenere il fisico invidiabile che si ritrovava. Erano una bellissima coppia, che non passava inosservata. Lei, pur sapendo tutto di lui, non aveva mai chiesto nulla del suo passato nè del suo presente. Sopportava le sue assenze prolungate e i suoi cambiamenti di umore. Ma poi accettava con un sorriso le rose che lui le regalava e tutto tornava armonico come prima. Una presenza discreta ed utile: l'ideale per un uomo del calibro di Germano Flores.

Come ogni mattina, la radiosveglia trillò alle 06.30. Andò nel bagno e mise la testa sotto il getto d'acqua fredda, si asciugò ed indossò l'accappatoio. Nella sala da pranzo, trovò apparecchiato per la colazione. Accese la televisione, mentre mangiava, e ascoltò l'edizione mattutina del telegiornale. Seguiva senza concentrazione le notizie, finchè terminò la colazione, quindi indossò la tuta e le scarpette ginniche, prese il marsupio col portafogli, il cellulare, le chiavi di casa e la sua inseparabile beretta Cougar in calibro 9x21, ed uscì.

Maggio, temperatura mite, e la voglia di assaporare quel cielo azzurro, la tranquillità della zona che, di lì a poco, sarebbe stata turbata dai lavoratori che si sarebbero riversati negli uffici dei paraggi. Iniziò la sua corsetta dopo aver azionato il cronometro da polso col misuratore di pulsazioni, ed iniziò a correre lungo i viali del parco, incontrando altri jogger e salutandone alcuni, senza soffermarsi. Mentre correva, osservava i dintorni: scenario che conosceva a memoria, ma che gli piaceva sempre tantissimo, e quel profumo di resina che gli riempiva i polmoni e che faceva presagire l'estate ormai imminente.

Quell'estate aveva pensato di trascorrere quindici giorni di ferie alle Bahamas, ne aveva parlato con Consuelo, che aveva accettato entusiasta e si era prodigata interessandosi per il volo: per il soggiorno avrebbero provveduto più in là.

Terminato l'allenamento, si diresse verso il bar a passo lento, eseguendo esercizi defaticanti, quindi entrò e salutò il titolare, che stava rifornendo il frigo di bottigliette di acqua minerale.

«Buongiorno Germano, che ti servo?»

«Una gatorade a temperatura ambiente, grazie» ed andò a sedersi al solito tavolino accanto alla vetrata.

I primi impiegati iniziarono ad uscire dalla stazione del metrò, altri scesero dagli autobus. molti parcheggiavano le moto e gli scooter nelle aree adibite.

“Ecco” pensò “addio pace!”.

Ma era lo spettacolo quotidiano. La metropoli che si sveglia di botto e che assorbe uomini e donne nel loro frenetico tran tran giornaliero.

«Dottore, il suo gatorade.»

Trasalì alla voce di Marisa, la cameriera. vent'anni o poco più, con infatuazione evidente per Germano. Lo guardava incantata e lo seguiva a bocca aperta quando discuteva di calcio con “er pupone”. Spesso col pretesto di parlargli direttamente, gli chiedeva al lunedì del risultato della Roma e Germano le rispondeva divertito raccontandole alcune fasi salienti della partita. Marisa, pur non capendo niente, annuiva e imprecava quando sentiva che Vucinic o Totti o Perrotta avevano fallito “un gol impossibile da sbagliare a porta vuota”.

«Grazie, tesoro.»

Prese la bottiglietta dell'integratore e le allungò il solito euro di mancia. Marisa prese l'euro e ringraziò col solito mezzo inchino e il solito sorriso a trendadue denti.

Mentre sorseggiava la bevanda, controllò il contatore cardiaco. Notò una coppia che gli passò vicino, pagarono alla cassa ed uscirono, rasentarono la vetrata dall'esterno e lo guardarono di sfuggita. Erano un uomo ed una donna sulla trentina: lui indossava un giubbotto nero leggerissimo

ed una polo bianca, pantaloni in cotone neri a pences e scarpe di pelle nera, alto circa un metro e ottanta, fisico atletico e camminata leggera ed elegante; la donna indossava un giubbino di pelle, camicetta bianca con scollatura generosa, una minigonna ridottissima in jeans e scarpe con un tacco vertiginoso, una selva di capelli ricci, neri e morbidi, cosparsi di abbondante gel, ne facevano una figura davvero intrigante, niente trucco e occhi nerissimi, un naso particolare che solo le israeliane possiedono.

A questo pensiero si inquietò un poco, al pensiero di avere israeliani così vicino...

Istintivamente accarezzò il marsupio e tastò la sagoma della sua beretta, poi reputò impossibile la situazione e si rilassò. Andò alla cassa e si accorse di avere solo cinquanta euro nel portafogli.

«Fa niente, Germano, paghi domani. Buona giornata.»

Uscendo, diede un pizzicotto sulla guancia di Marisa, che arrossì notevolmente.

Sorridendo, si diresse verso casa.

Appena duecento metri separavano la villa dal bar, ma il viale che conduceva al cancello deviava dalla strada principale e, dopo una breve salita, finiva sul portone di ferro battuto riccamente decorato. File laterali di tigli apportavano una sensazione di solennità al sito. Percorrendo il viale, ebbe la netta sensazione di essere osservato; di non essere solo...! Sensazione inspiegabile, ma sempre più concreta mano a mano che si avvicinava al cancello e si accingeva a schiacciare il tasto del telecomando per aprirlo. Quando fu davanti al cancello, esitò prima di aprire e, con la coda dell'occhio, si avvide di due figure alle sue spalle. Istintivamente si girò ed in una frazione di secondo riconobbe la coppia del bar. Gli ritornò in mente il naso della donna e la certezza di essere di fronte a due individui israeliani.

Reagì d'istinto come gli avevano insegnato alla scuola del SISDE. L'impeto e l'istinto spesso salvavano la vita. Dunque si girò di scatto ed afferrò la prima figura che gli capitò a tiro. Era l'uomo. Gli storse un braccio dietro la schie-

na, gli puntò un ginocchio contro il coccige con tutta la forza e la massa corporea, non indifferente, e comunque maggiore di quella del suo bersaglio. Gli spinse la faccia col palmo della mano contro una colonna del cancello. La posizione della vittima era di estremo disagio e la mossa, particolarmente dolorosa, era molto usata dagli agenti segreti e serviva per neutralizzare una potenziale minaccia e far capire all'avversario le proprie capacità, il tutto senza spargimento di sangue.

Quando ebbe immobilizzato l'uomo, lo guardò negli occhi e sibilò: «chi vi manda? Che volete da me?»

Contemporaneamente la donna estrasse un tesserino e lo avvicinò al viso di Flores urlando: «Stia calmo, tenente: Mossad.»

Conosceva bene quel tesserino, ma volle osservare meglio. Bastò quell'attimo di distrazione per fare scattare la contromossa dell'agente israeliano, che ribaltò la situazione a suo favore ed attuò la stessa mossa. Ora Flores si trovava con un braccio compresso dietro la schiena, un ginocchio che gli stava stritolando il coccige e il volto premuto contro il pilastro con la sensazione di un occhio pronto a schizzare fuori dall'orbita.

“Accidenti se fa male” pensò sconcolato e schiumante di rabbia per essersi fatto sorprendere da pivello, ma la presa dell'israeliano era estremamente decisa e forte, nonostante la prestanta fisica leggermente inferiore. Capì di essere di fronte ad un individuo perfettamente addestrato e quindi molto pericoloso.

Non tentò di svincolarsi perchè avrebbe aggravato la sua posizione, si rilassò e provò ad ignorare il dolore.

Cercando di assumere un tono quanto più calmo possibile: «ok. Che volete da me?»

La donna, a questo punto, scostò il giubbino e mostrò la pistola nella fondina ascellare: una imi jericho di fabbricazione israeliana in calibro 41 mm: un'arma estremamente potente e letale nelle mani di un agente addestrato.

«Le dispiace se entriamo?» pronunciò in un buon italiano.